



Il satellite mostra le immagini reali della Terra

Dopo un lungo trasferimento per raggiungere il suo punto di osservazione privilegiato a un milione e mezzo di km dalla Terra, la missione Dscovr ha inviato la prima splendida immagine (foto) del nostro pianeta: la Terra nei suoi colori reali, ottenuti sovrapponendo tre esposizioni nei filtri rosso, blu e verde. Da settembre, Dscovr produrrà diverse immagini ogni giorno.

Scienza e filosofia

STAZIONE SPAZIALE

Spariti tre cargo di frutta e verdura

di **Patrizia Caraveo**

Dopo centinaia di lanci di cargo e di navette con astronauti, il viaggio alla Stazione Spaziale dovrebbe essere ormai diventato una routine. Andare nello spazio, però, resta difficile e, negli ultimi mesi, abbiamo assistito alla perdita di ben tre cargo: il 28 ottobre dell'anno scorso è esplosa il razzo Antares della Or-

bital Corporation, in aprile è stata la volta di una versione modificata del cargo russo Progress, andato fuori controllo una volta in orbita, e il 28 giugno è toccato al razzo Falcon 9 della Space X esploso a pochi minuti dal lancio. La sfortuna non ha guardato in faccia a nessuno: l'agenzia spaziale russa, forte di una lunghissima tradizione, e due giovani compagnie americane, figlie della privatizzazione dello spazio, sono state colpite in equal misura. La cosa non ha affatto messo in pericolo gli astronauti che hanno

razioni per resistere mesi senza rifornimenti, diciamo che ha limitato la varietà dei menù di bordo. Il Natale degli astronauti è arrivato il 5 luglio quando è atterrato alla ISS il vecchio modello della navicella Progress ripescato dopo il fiasco di aprile della versione modificata. Oltre a importanti pezzi di ricambio, è arrivata frutta e verdura fresca, una vera sciccheria nello spazio.

Mi sono chiesta, e mi sono sentita chiedere, la ragione di questi fallimenti che, non dimentichiamolo, toccano tre diverse orga-

nizzazioni e hanno ragioni tecniche sicuramente diverse. Non posso fare a meno di pensare che, se fossimo in una tragedia greca, il coro spiegherebbe che si è trattato di «invidia degli dei» che non apprezzano affatto quando negli affari degli umani tutto va bene e fanno intervenire la malasorte. Questa interpretazione si adatta particolarmente bene alla disavventura del Falcon 9 costruito dalla Space X, la compagnia nata per sfruttare la politica di apertura del mercato dello spazio ai privati, imposta alla Nasa dall'amministrazione Obama. Space X è la creatura del mitico Elon Musk che, con il suo approccio innovativo, ma saldamente commerciale, trasforma in un successo tutte le sue avventure. Il 28 giugno Musk, che non brilla certo per modestia, aveva appena

finito una conferenza stampa di stile trionfalistico dove aveva detto che era il 19esimo lancio del razzo Falcon-9, un gioiello tecnologico assolutamente sicuro. Dopo il fallimento dei russi, il suo sistema avrebbe brillantemente risolto il problema dell'approvvigionamento della Stazione Spaziale. In effetti, l'attenzione di Musk e del suo gruppo era concentrata sul tentativo di recuperare il primo stadio del Falcon facendolo atterrare su una piattaforma nell'Oceano Atlantico. Un modo intelligente, anche non semplicissimo, per riutilizzare parte del razzo vettore con l'obiettivo di abbassare il costo del lancio. Peccato che il razzo sia esploso a due minuti dalla partenza e, nonostante gli sforzi del team di Space-X, non si sia ancora capito il perché. L'invidia degli dei non la-

scia tracce nella telemetria di bordo. E pensare che Gene Kranz, leggendario controllore di volo delle missioni Apollo, ripeteva «Failure is not an option» (il fallimento non è neanche da considerare). Questi tre incidenti, diversi ma vicini nel tempo, ci ricordano invece che i fallimenti sono sempre in agguato. Ne sanno qualcosa gli studenti che, perso lo strumento che avevano costruito nell'esplosione di Antares, si erano affrettati a rifarlo per approfittare del passaggio offerto da Space X, per vedere nuovamente andare in pezzi le loro speranze. Sono dei duri e hanno già detto che riterrebbero, dimostrando di avere imparato la lezione più importante: andare nello spazio è difficile e rischioso.

PROIBIZIONISMO

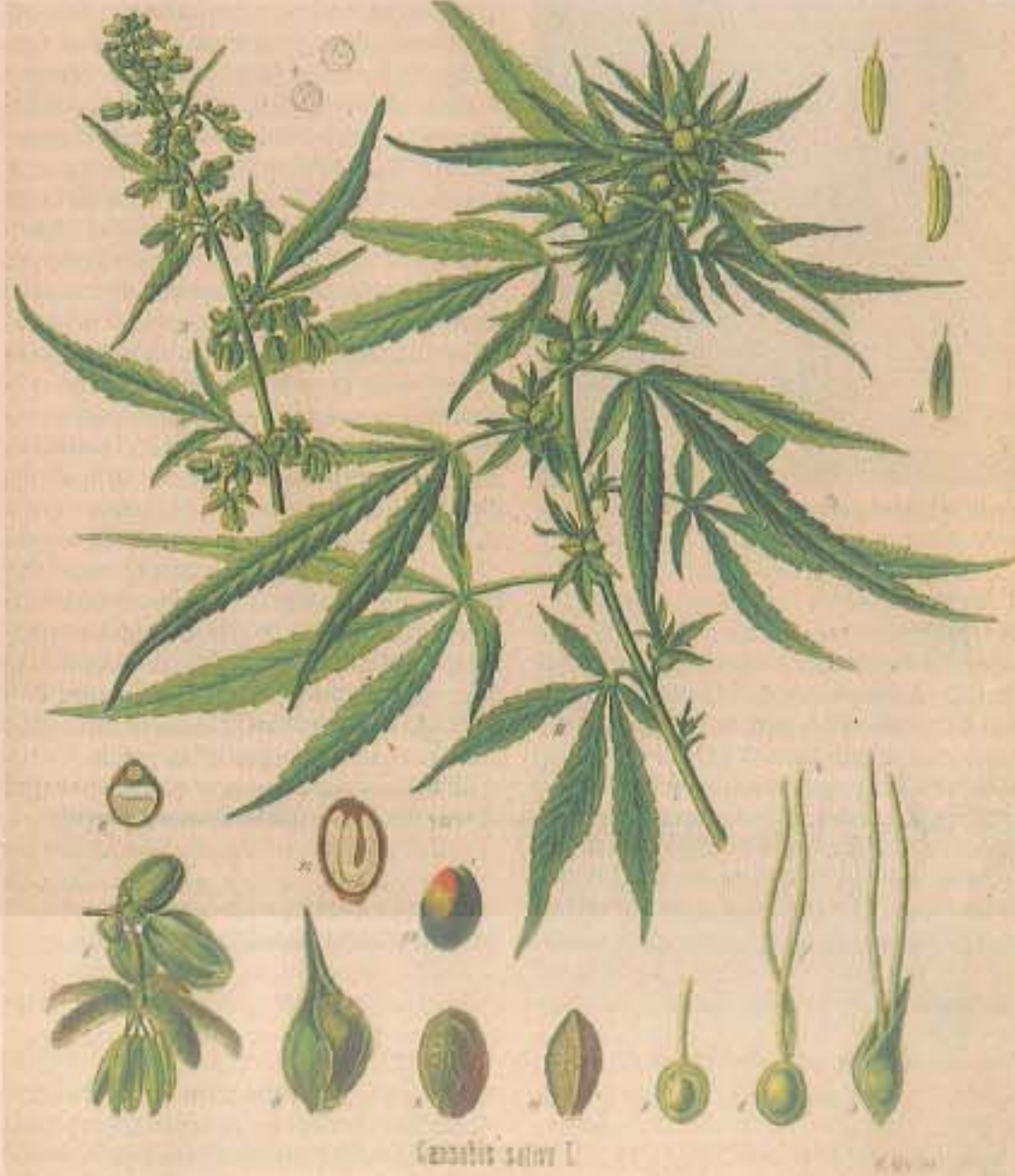
Nel Regno non si spaccia

All'origine della legge che vieta la cannabis non c'era un problema d'abuso ma, già nel 1906, un contrabbando, basato a Brindisi, da arginare

di **Paolo Nencini e Annalisa Pizzinga**

La proposta di 218 parlamentari per un diverso assetto legislativo della cannabis ha suscitato una grandinata di dichiarazioni di politici e di valutazioni degli esperti. Per il cittadino non è facile orientarsi di fronte a tanto inconciliabili posizioni. Può forse aiutarlo ricostruire la storia della legislazione che ha proibito la cannabis in Italia, mostrando che non è nata per arginare un abuso, e che quando l'abuso è arrivato la legge che lo proibiva poco ha potuto.

La chiave è racchiusa in un fascicolo della Direzione Generale della Sanità Pubblica del Ministero degli Interni, conservato all'Archivio di Stato. Tutto iniziò con la risposta della Direzione al console greco, in data 21 giugno 1906, se in Italia la cannabis potesse essere importata e venduta: la cannabis e i suoi derivati «debbono essere considerati sostanze medicamentose, dotate, per la loro azione fisiologica, di proprietà venefiche», pertanto in base alle leggi vigenti debbono essere vendute in dose e forma di medicinale dai farmacisti, «che devono conservarle in appositi armadi». Il problema era gestire il complicato caso che vedeva il porto di Brindisi tramite del contrabbando di hashish tra la Grecia, paese produttore, e l'Egitto, paese consumatore ma rigidamente proibizionista. Nella nota riservata del novembre 1908 inviata dal Direttore Generale della Pubblica Sicurezza al suo omologo della Sanità Pubblica si illustrano le doglianze della autorità anglo-egiziana per il contrabbando di hashish ad opera di marinai italiani imbarcati sui piroscafi Isis e Osiris italiani Peninsular and Oriental Company, la compagnia di navigazione inglese che faceva rotta tra il porto di Brindisi e l'Egitto. Le verifiche svolte dal Prefetto di Lecce avevano accertato «che effettivamente Brindisi è il centro più importante del commercio dell'hashish e poiché questo si produce in Grecia, e Brindisi è non solo il porto più vicino alla Grecia, ma altresì quello dal quale parte il maggior numero di piroscafi per Alessandria d'Egitto. Dell'importazione dalla Grecia dell'hashish si occupa largamente in Brindisi con lauti guadagni la Ditta Valaori Ercole, suddito turco, e ve ne interessa pure il suddito greco Prasso Dimitri, da tempo residente nel Regno... Da Brindisi l'importazione per Alessandria d'Egitto è fatta per mezzo del basso personale di bordo dei piroscafi diretti a quella volta, senza distin-



CANNABIS SATIVA | Atlante illustrato delle piante medicinali di Köhler, Germania, 1887

zione fra legni appartenenti alla Società di Navigazione italiana e straniere». Nella nota ci si chiedeva di possibili conseguenze sulla salute pubblica, ancorché «quanto fin qui risultò il consumo dell'hashish... non ha fortunatamente alcuna diffusione nel Regno».

Gli eventi si complicavano nel maggio successivo, quando l'agente della Peninsular a Brindisi scriveva ad un non meglio precisato «Mio caro Onorevole» (da identificarsi in Pietro Chimenti il cui collegio era appunto quello di Brindisi) che, riguardo all'affare dell'hashish, «la cosa si è d'un colpo fatta molto seria». L'agente spiegava che le loro navi Isis e Osiris, in servizio tra Brindisi e l'Egitto, ogni tre mesi andavano nel bacino galleggiante della Compagnia del Canale di Suez a Port-Saïd per pulire la carena. Ebbene, «il piroscafo Isis fu pulito pochi giorni or sono, ed al suo arrivo, il Comandante m'informò che a loro fu trovato, e quindi il battello aveva già abbandonato il Dock, la Dogana Egiziana, visitando il Bacino, trovò 94 pezzi di Hashish pari a circa 270 libbre... Con questa scoperta la Compagnia del canale si è trovata in una posizione di parecchio imbarazzante e difficile colla Dogana Egiziana». L'onorevole Chimenti, in un intervento alla Camera, denunciava la situazione «che interessa l'igiene e il buon nome del nostro paese», aggiungendo che la diversione attraverso Brindisi era causata dal trattato bilaterale che impediva

l'esportazione della cannabis dalla Grecia all'Egitto. La proposta del Chimenti era di «proibirlo per misura sanitaria, ovvero modificare al riguardo il repertorio doganale, rimandandola, cioè, sotto la voce: tabacco».

Il 19 agosto 1909 il ministro degli Esteri Tittoni scriveva all'armato al Presidente del Consiglio Giolitti, sottolineando il grave pericolo insito nella minaccia della compagnia di evitare lo scalo di Brindisi. Nella missiva troviamo, forse, la prima specifica proposta di legislazione proibizionista: «ti prego di voler considerare se non sia il caso - e richiamo tutto il tuo interessamento su questa grave questione - di presentare al Parlamento un progetto di legge che vieti, perché pernicioso alla salute pubblica, il commercio dell'hashish». Giolitti sapeva che non era applicabile all'hashish un divieto di importazione in quanto medicinale, ma vedeva applicabile ai suoi contrabbandieri il disposto dell'art. 90 della legge di Pubblica Sicurezza, permettendone quindi l'espulsione. Per motivare il pericolo per l'ordine pubblico, Giolitti attingeva alle informazioni ricevute dal Chimenti, secondo il quale il proseguito del contrabbando avrebbe indotto la Peninsular a sostituire gli equipaggi italiani con quelli indiani, provocando disoccupazione e perdita di 250 mila lire annue di salari: abbastanza per litigare disordini. Giolitti non tralasciava «la giusta apprensione causata dalla continua

presenza in Italia, in così rilevanti quantità del velenoso narcotico».

La conseguenza fu l'espulsione dal Regno dei due commercianti in oggetto, ma di questo, sorprendentemente, il Chimenti si dolé in una sua missiva a Giolitti nella quale rilevava l'illegittimità dell'atto. Avvertendo che l'hashish cominciava ad essere fumato a Brindisi, il Chimenti sollecitava un radicale provvedimento di proibizione di importazione in Italia del «pericolosissimo veleno» (sottolineato) in quanto nocivo alla salute. Iniziava un contenzioso legale con sospensione del provvedimento e ritorno del Valaori a Brindisi. Intanto per disposizione del Ministero delle Finanze il «prodotto Hashisch» che prima era ammesso alla libera importazione nel Regno sotto la voce «Medicamenti composti non nominati» era assimilato al «sugo di tabacco» del quale «la libera importazione è proibita...» Così la soluzione fu di carattere merceologico e consisté nell'omologazione dell'hashish ad un potentissimo tossico, quale il succo di tabacco.

La cannabis acquisiva una sua speciale legislazione non perché il suo consumo si fosse diffuso in maniera pericolosa, ma perché si voleva evitare che alcuni porti fossero luoghi di transito della sostanza. Si spiega così perché il controllo sulla cannabis fosse tra le proposte contenute nelle istruzioni che il Ministero degli Esteri inviò all'ambasciatore a Washington, in preparazione della Conferenza dell'Aia del 1912. «Questo Ministero desidera ancora che la prossima conferenza internazionale abbia ad occuparsi... anche del traffico della canapa indiana e dell'Hashisch. [...] Il nostro paese ha un interesse speciale a che la questione dell'hashisch sia definita in via internazionale, non perché l'Italia sia paese produttore o consumatore di quella sostanza, ma perché poco scrupolosi speculatori nazionali ed esteri hanno scelto il territorio italiano come luogo di deposito e di concentrazione dell'hashisch per poi fare la reesportazione in contrabbando nei paesi ove il traffico di detta sostanza è vietato». L'Italia trovò il solo sostegno degli Stati Uniti e pertanto il punto non fu discusso, sebbene si ritenesse utile un approfondimento scientifico del problema.

Nel 1923, la cannabis e i suoi derivati furono inclusi tra le sostanze controllate dalla prima legge italiana sugli stupefacenti e ancora nel 1938 si può leggere negli Annali di Igiene che «La sanità fondamentale del popolo italiano viene dimostrata dal fatto che, sebbene in Italia la canapa venga largamente coltivata, mai è sorto il problema dell'uso di essa come sostanza voluttaria. Invece nell'America settentrionale, nell'Africa meridionale e nell'Oriente questo vizio preoccupa vivamente». Tuttavia, né la pretesa «sanità fondamentale» né la legge protetterà il popolo italiano dalla cannabis quando trent'anni dopo gli spinelli cominceranno a circolare. Lo spirito del tempo era mutato e da allora - parliamo di quasi mezzo secolo fa - la cannabis è considerata da una fetta consistente della società uno strumento ricreativo di scarso peso tossicologico. Non è male che si cominci a prenderne atto.

- Sapienza Università di Roma

ETICA E METAFISICA

Quale felicità?

di **Nicla Vassallo**

Stando ad alcuni, il problema dello star bene appartiene a un discorso profondamente etico e politico - ma più che etico, direi di filosofia dell'azione. In ogni caso, non nego non intendo negare che le varie prese di posizione politiche e le variazioni compiute dagli esseri umani vengano giudicate sulla base del benessere procurato ai cittadini e agli altri - da sé. Sono tuttavia della convinzione che il proprio benessere (o malessere) e quello altrui dipendano in larga parte dalle nostre conoscenze e consapevolezza. Un banale esempio, se so di «spezzarti» il cuore credo che ci faccia star bene (a meno di non trovarmi in un rapporto sado-maso) e in contraddizione, per quanto magari lo «spezzarti» il cuore crederci a me: direi però in un tal caso di non sapere cosa significhi il benessere vero e proprio, che non può, né deve consistere in un benessere egoista. Filosoficamente, il termine «benessere» viene a tratti impiegato quale sinonimo di «felicità», ovvero di ricerca del piacere, della soddisfazione delle proprie altrui desideri, del conseguimento delle virtù, e a interessare è proprio comprendere il suo significato valoriale, al di là di quello descrittivo e psicologico. Ma attualmente uno dei problemi è comprendere cosa intendono i filosofi con felicità e a quale settore la applicano.

Senza altro, Ben Bradley (Allan and Anita Sutton Distinguished Professor of Philosophy presso la Syracuse University) nel suo volume, interessante e accessibile, insiste sulle filosofie politiche del benessere, con originali interpretazioni (per esempio, su edonismo, perfezionismo, pluralismo). Non dimenticando, tuttavia, di riflettere sui nostri giudizi etici in relazione alla politica alle istituzioni. Ma forse parlare di benessere e felicità può avere meno senso di quanto si creda, se ha ragione un brillante giovane, nato nel 1980, Markus Gabriel che, dopo una bella esperienza all'estero, dal 2009, è cattedratico di Epistemologia presso l'Università di Bonn, ove dirige il Centro Internazionale di Filosofia. Il nostro benessere e la nostra felicità si intrecciano a diverse domande, che ognuno di noi dovrebbe porsi, tra cui: da dove veniamo e in che mondo viviamo. E se il mondo non esistesse, come invece lo pensiamo, ovvero come un vasto contenitore di tutto. Gabriel non crede in un mondo in un universo onnicomprensivo, bensì in innumerevoli oggetti ed eventi: per esempio, i tramonti, i dolori, il Torneo di Wimbledon. E argomenta pure a favore dell'esistenza degli unicorni. E allora perché, anche se il mondo, inteso in una certa maniera, non esiste, non concedere spazio alla nostra ricerca di benessere e felicità?

Ben Bradley, Well-Being, Polity Press, Cambridge, pagg. 136, € 14,99;

Markus Gabriel, Perché non esiste il mondo, Bompiani, Milano, pagg. 256, € 20,00

FILOSOFIA MINIMA

La seconda Terra secondo Giordano Bruno

di **Almando Massarenti**

@Massarenti24

Il amore mediatico (suscitato, vien da pensare, da una precisa strategia della Nasa) con cui è stata accolta la scoperta di Kepler-452b, uno degli innumerevoli pianeti extra solari di cui si è stimata l'esistenza (17 miliardi solo nella nostra galassia, miliardi di miliardi nell'intero universo) non avrebbe colto di sorpresa Giordano Bruno, che nell'anno 1600 finì sul rogo per aver sostenuto che esistono innumerevoli mondi simili al nostro. Così scriveva nel suo trattato *De l'infinito, universo e mondi* (parla Elpino, protagonista del dialogo): «Ma, per venire alla conclusione [...] nel spacio infinito o potrebbono essere infiniti mondi simili a questo, o che questo universo stendesse la sua capacità e comprensione di molti corpi, come son questi, nomati astri; ed ancora che (o simili o dissimili che sieno questi mondi) non con minor ragione sarebbe bene al l'uno l'essere che a l'altro; perché l'essere de l'altro non ha minor ragione che l'essere de l'uno, e l'essere di molti non minor che de l'uno e l'altro, e l'essere de infiniti che di molti. Là onde, come sarebbe male la abolizione ed il non essere di questo mondo, così non sarebbe buono il non essere de innumerevoli altri.» Ci colpisce che Kepler-452b sia più simile alla Terra di altri pianeti individuati finora? Bruno dice che «simili o dissimili che sieno questi mondi», una volta che grazie alla ragione, all'immaginazione scientifica e alla buona speculazione filosofica e ontologica si è capito che è bene che se ne affermi l'esistenza, questa è cosa buona, e non bisogna spaventarsi se la molteplicità dei mondi inferisce un colpo decisivo alla presunzione dell'uomo di essere al centro di tutto. Bruno, portando alle estreme conseguenze la rivoluzione copernicana, ne sapeva cogliere anche i risvolti sul piano dei valori umani. Ma forse tutto ciò è ormai talmente acquisito che, tra le due, entrambe affascinanti, strategie comunicative possibili - ammirare l'infinita varietà dei mondi o sottolineare le similitudini di alcuni di essi con la nostra spaurita Terra - si sceglierà di insistere sempre di più sulla seconda. Che, forse, è la più facile. Poiché, nei prossimi mesi e anni, di questi pianeti se ne scopriranno moltissimi, sarà tutto un gioco per dire che quello individuato per ultimo sarà un po' più simile alla terra di quello trovato in precedenza. E si potrà andare avanti così - volendo - per alcuni miliardi di anni.



ESTETICA ED EVOLUZIONE

Mi trucco e canto una canzone

di **Anna Li Vigni**

A cosa serve l'arte? Una vecchia questione, alla quale da secoli si tenta di dare una risposta possibile. Tra le tante ipotesi figura anche quella che ritiene l'arte un'attività il cui unico scopo è produrre diletto. Una visione assai riduttiva, eppure in parte vera: il sentimento di piacere provato da chi fruisce l'arte è frutto di un dilettevole esercizio del giudizio estetico. Ma perché si prova piacere? Charles Darwin, in alcuni

passi de *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871), elaborava una teoria delle attività estetiche animali - canto, danza, autodecorazione - come finalizzate al corteggiamento, a suscitare cioè la predilezione del partner, esempio tra tutti la coda del pavone; e utilizzava, poi, questo stesso modello per offrire un'interpretazione delle arti umane. Sono esigui i brani esplicitamente dedicati all'attività artistica umana, ma estremamente significativi. Il saggio *A cosa serve l'arte? L'estetica dopo Darwin* di Winfried Menninghaus si propone oggi di accogliere e sviluppare le provocazioni del testo di Darwin: «Queste po-

che pagine sono imbattibili in quanto ad audacia: le pratiche di presentazione degli ornamenti corporei e della messinscena, ammaliante e competitiva delle capacità canore, coreiche e costruttive diffuse nel regno animale potrebbero rappresentare anche una fase evolutiva primordiale delle arti umane». Le arti si sarebbero dunque sviluppate quali nuove varianti di comportamenti adattivi estremamente antichi quali l'attività ludica, l'utilizzo di utensili e, soprattutto, l'elaborazione di strategie estetiche finalizzate ad attrarre l'attenzione del partner sessuale. Ipotesi difficile da dimostrare sul piano empirico, essendo

in particolare arduo risalire a quale fosse la funzione primordiale di un comportamento adattivo; tuttavia, secondo la teoria della *exaptation* di St. J. Gould ed E. S. Vrba, si può supporre che le singole arti potrebbero essersi sviluppate come riutilizzazioni di caratteristiche messe a punto dalla selezione naturale per scopi inizialmente del tutto diversi. Particolarmente affascinanti le pagine sull'origine della musica, e ancora quelle in cui si spiega come l'uomo possa avere sviluppato il gusto per il bello e per l'arte a partire dall'uso delle tecniche di autodecorazione del corpo finalizzate al corteggiamento. La pelle nuda, caratteristica adattiva che distingue *homo sapiens sapiens* dai primati predecessori, andrebbe considerata come il primo ornamento in assoluto, dal momento che l'assenza di peli nella specie umana è universalmente giudicata bella e sessualmente attraente. Vero è che esistono altre teorie al riguardo:

una minore quantità di pelo avrebbe favorito la diminuzione dei parassiti o il raffreddamento del corpo durante le corse nella savana. Tuttavia è proprio attraverso la pelle che, nota Darwin, il «selvaggio» attrae l'attenzione del partner, aiutandosi anche con decorazioni e spesso automutilazioni che vengono mostrate con orgoglio e giudicate belle. Secondo una simile ipotesi, allora, sarebbe il trucco la prima forma d'arte umana: come attestato da reperti archeologici, essa avrebbe anticipato di millenni la pittura vera e propria. Le riflessioni sulla pratica dell'autodecorazione e sull'abilità nel canto - attività non esercitate da altri mammiferi - consentono a Darwin di assimilare il comportamento umano a quello degli uccelli, la specie, secondo lui, dotata del più straordinario senso estetico. Per il fatto che le ipotesi sviluppate in ambito evolutivo-

stico si appoggiano a teorie biologiche e neuroscientifiche, psicologiche e filosofiche, l'estetica evolutivista, disciplina spesso criticata per la sua vocazione all'eclettismo, può costituire una preziosa occasione di dialogo tra i «mondi» umanistico e scientifico. Lo dimostra la bella postfazione di Massimo Salgario, nella quale si racconta come un intellettuale dalla straordinaria lucidità come Robert Musil, agli esordi del secolo scorso, affascinato dalle teorie darwiniane, abbia elaborato una riflessione assai valida sulla causa prima del comportamento estetico umano: l'immaginazione.

Winfried Menninghaus, A cosa serve l'arte? L'estetica dopo Darwin, traduzione e postfazione di Massimo Salgario, La Musa Critica - Edizioni Florini, Verona, pagg. 348, euro 24,00